

Il Caf  degli Autistici



DI

Lupo Carro



RACCONTO

Il Cafè degli Autistici

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il tavolo del mattino	543p
II	Giuseppe arriva con il prosciutto	468p
III	L'incidente scatenante: la notizia	459p
IV	Danilo non parla, ma ascolta	434p
V	La partita di scopa	446p
VI	Herman elabora un piano	464p
VII	Quello che Morandi non dice	480p
VIII	Carola sente tutto	482p
IX	Il punto di non ritorno: Danilo annuncia la chiusura	453p
X	Ognuno con il suo lutto	465p
XI	Frà e la generazione di mezzo	464p
XII	La decisione di Morandi	451p
XIII	Il caffè del giorno dopo	474p
XIV	Danilo parla, una volta sola	458p
XV	Il bar rimane	516p

I

CAPITOLO

Il tavolo del mattino



Tony sentì il colpo sul vetro alle otto e ventidue. Non alzò gli occhi dal bancone che stava asciugando.. Non alzò gli occhi dal bancone che stava asciugando.

Lo sapeva già: il ritmo era quello di Herman, tre bussate ravvicinate e poi una pausa, come se la quarta fosse riservata all'eventualità che nessuno avesse sentito le prime tre. Tony posò lo straccio, girò la chiave e aprì senza dire niente. Herman entrò portando con sé il freddo di fuori e quell'aria leggermente stupita che aveva sempre, come se il bar lo sorprendesse ogni mattina di esistere ancora lì.

«Il solito.»

«Lo so.»

Mentre la macchina scaldava, Tony rimise a posto la sedia che qualcuno aveva lasciato storta la sera prima. Herman si sedette al bancone, aprì il taccuino e lo posò sul laminato color nocciola, a una distanza dalla macchina del caffè che aveva imparato a misurare senza guardare., tirò fuori il taccuino e lo aprì a una pagina piena di numeri che Tony aveva imparato a non guardare. e lo aprì a una pagina piena di numeri che Tony aveva imparato a non guardare., tirò fuori il taccuino e lo aprì a una pagina piena di numeri che Tony aveva imparato a non guardare., tirò fuori un taccuino e lo aprì a una pagina piena di numeri che Tony aveva imparato a non guardare. Non per discrezione. Perché i numeri di Herman non portavano da nessuna parte che Tony riuscisse a seguire, e Herman non si aspettava che lo facessero.

La tazzina arrivò sul bancone. Herman la prese senza avvicinarsi, come se percorrere quei tre metri fosse parte del contratto.

Tony cominciò a preparare il secondo caffè — quello di Morandi, che sarebbe arrivato tra undici minuti, forse dodici se il trattore aveva fatto i capricci. Morandi non bussava: girava la maniglia e se la porta era chiusa aspettava sul marciapiede con le braccia conserte, immobile, finché qualcuno non lo vedeva. Non lo si faceva aspettare più di due minuti. Era una regola non scritta che tutti rispettavano senza saperlo.

Dopo Morandi sarebbe entrata Alessia, con il grembiule già allacciato e il telefono in mano, e avrebbe detto buongiorno a Tony e non a Herman, non per maleducazione ma perché con Herman il buongiorno non era una categoria applicabile — lui era già oltre, già dentro qualcosa che il saluto avrebbe interrotto. Alessia lo aveva capito da sola, in tre giorni. Tony non aveva dovuto spiegarle niente.

Poi Giuseppe, verso le sette meno un quarto, con le borse laterali dello scooter stracolme e quell'odore di stagionato che arrivava prima di lui. e quell'odore di stagionato che arrivava prima di lui. e quell'odore di stagionato che arrivava prima di lui. Poi Frà, ultimo tra i mattinieri, che avrebbe già le carte in tasca prima ancora di sedersi.

Tony passò lo straccio sul bancone un'altra volta, anche se era già pulito. Era il modo in cui teneva il conto del tempo: non con l'orologio appeso storto vicino alla bacheca, ma con la sequenza delle cose che stavano per accadere.

Fuori, sulla strada provinciale, passò un camion. Herman non alzò gli occhi. La macchina del caffè emise un sibilo breve, quasi soddisfatto.

Il mondo — almeno fino alle otto — era ancora al suo posto.

II

CAPITOLO

Giuseppe arriva con il prosciutto



Lo scooter si fermò sul marciapiede con un colpo secco di freno, la ruota anteriore a mezzo metro dalla porta. Giuseppe scese senza togliersi il casco, aprì il bauletto, poi ci ripensò e lo tolse: lo agganciò allo specchietto con il gesto automatico di chi ha fatto la stessa cosa migliaia di volte. Dal bauletto tirò fuori un sacchetto di plastica bianca, teso ai lati, e lo soppesò un momento prima di entrare.

Il campanellino sopra la porta non funzionava da anni, ma Frà lo sentì ugualmente arrivare — il ritardo tra il rumore del motore e quello dei passi era sempre lo stesso, tre secondi, il tempo di sganciare il casco.

«Oggi almeno un chilo in più», disse senza alzare gli occhi dalle carte.

Giuseppe posò il sacchetto sul bancone con una cura sproporzionata, come se contenesse qualcosa di fragile. «Il prosciutto è di Gino su a Caglio, stagionato ventiquattro mesi. Il formaggio è il solito.» Tony aveva già la mano sul portafiltro. Senza che nessuno dicesse niente, aprì il frigorifero basso e sistemò il sacchetto accanto alle bottiglie d'acqua, poi avviò la macchina senza aggiungere altro. Non disse grazie, non disse prego. Tony aprì il cassetto dei coltelli, tirò fuori il tagliere di legno e vi sistemò il sacchetto accanto, pronto per essere aperto quando qualcuno avesse chiesto, con la stessa espressione di chi esegue un compito che non ha scelto ma non rifiuta.

Giuseppe rimase in piedi davanti al bancone qualche secondo di troppo. Poi tirò fuori dal sacchetto interno della giacca un pezzo di carta oleata e lo svolse sul piano di laminato: un terzo formaggio, più piccolo, che aveva dimenticato di nominare.

«Questo è per Tony», disse.

Tony era all'altro capo del bancone e stava asciugando una tazzina. Alzò un sopracciglio, annuì, non disse niente.

Giuseppe rimase a guardare il bancone vuoto davanti a sé. Le sue mani cercarono qualcosa da fare e non trovarono niente: aprì la zip della giacca, la richiuse, appoggiò i palmi sul laminato. L'impronta di trent'anni di tazzine era lì sotto, una costellazione di cerchi bruni che nessuno aveva mai pensato di cancellare.

«Un caffè?» disse Tony.

«Sì.»

Il sibilo della macchina riempì il silenzio. Frà rimescolò le carte al tavolo di fondo con il suono secco di chi non ha fretta. Il televisore sopra il frigorifero trasmetteva un telegiornale regionale che parlava di lavori su una statale provinciale, e nessuno ascoltava.

Giuseppe prese la tazzina, la tenne tra le dita più del necessario. Da qualche parte, in un appartamento di una città che non aveva mai visitato, suo figlio stava facendo qualcosa che non sapeva descrivere. Probabilmente non avrebbe chiamato neanche questa settimana. Probabilmente andava bene così.

Bevve il caffè in due sorsi e rimise la tazzina sul piattino con un colpo appena più forte del silenzio.

III

CAPITOLO

L'incidente scatenante: la notizia



Morandi aveva posato il cappello sul tavolo prima ancora di sedersi, il che era già un segnale. Di solito lo teneva in testa fino all'ultimo, come se toglierlo equivalesse a dichiararsi fermi per la giornata. Invece era arrivato dal fondo della sala con quella camminata sua, lenta e dritta, e aveva detto la cosa quasi senza guardarli.

Il comune aveva approvato un piano. Riqualficazione della piazza, aveva detto, con la stessa intonazione con cui avrebbe detto concime di ottobre. Requisiti nuovi per le licenze commerciali nell'area. Il bar di Danilo era nell'elenco.

Herman sentì la notizia atterrare sul tavolo come si sente una carta giocata male: il rumore c'è, ma il danno viene dopo.

Frà non disse niente. Girò tra le dita il mazzo ancora chiuso, pollice sul bordo, un gesto che faceva sempre quando aspettava di capire quanto fosse seria una cosa. Dall'altra parte del bancone Tony stava asciugando un bicchiere da un tempo che sembrava eccessivo per quello scopo.

«Requisiti», ripeté Herman.

Non era una domanda. Era il modo che aveva di guadagnare qualche secondo mentre il cervello inseguiva qualcosa di già noto. La burocrazia come sistema termodinamico: ogni modulo genera entropia, ogni entropia richiede un modulo aggiuntivo per essere gestita, fino all'equilibrio finale che è il silenzio di tutto. L'aveva letto da qualche parte, o forse l'aveva pensato lui, non ricordava più la differenza.

«Non è detto che non li soddisfi», disse, e la frase era già sbagliata mentre la pronunciava.

Morandi lo guardò con la pazienza di chi ha visto campi allagati e sa che certi danni non si discutono.

«Ho sentito parlare di adeguamenti strutturali. Impianto elettrico, superficie minima, uscite di sicurezza.» Si fermò. «Questo posto ha le misure che ha.»

Herman guardò la lampada sopra di loro, il braccio metallico che pendeva di tre dita dalla verticale da quando lui frequentava quel tavolo, forse da prima. La luce gialla faceva sembrare le carte più vecchie, le facce più vecchie, tutto già consumato da un uso lungo e tranquillo. Il

termosifone nel angolo mandava un calore secco che d'inverno Herman aveva imparato a riconoscere dal momento in cui entrava, ancora prima di sedersi, come un odore di casa che non era casa sua ma che negli anni aveva smesso di distinguere.

Disse la cosa sulla burocrazia e sull'entropia. La disse con la voce giusta, quella che usava quando voleva che sembrasse una battuta.

Nessuno rise.

Frà appoggiò il gomito sinistro sul bordo consumato del tavolo, nel punto esatto, come ogni pomeriggio. Fu quel gesto, più di qualsiasi parola di Morandi, a dire ad Herman quello che aveva già capito: che esistevano posti che si credevano permanenti perché nessuno aveva ancora trovato il tempo di distruggerli, e che il tempo, alla fine, lo trovava sempre.

IV

CAPITOLO

Danilo non parla, ma ascolta



Alessia era rientrata dal marciapiede con ancora il freddo addosso, il giubbotto abbottonato fino al collo, e aveva detto la cosa sottovoce come se la stesse confessando. Un tizio con il treppiede. Davanti all'ingresso. Misurava.

Tony aveva annuito senza alzare gli occhi dalla macchina del caffè, occupato a smontare il portafiltro e a tamponarlo sul bordo del cassettino. Aveva sentito la parola treppiede depositarsi nel silenzio del bancone con il peso specifico delle cose che non si possono riprendere una volta dette. Aveva rimontato il filtro. Aveva girato il manometro con due dita per verificare la pressione, che era quella di sempre.

Danilo stava dall'altra parte del bancone, vicino alla cassa. Aveva il panno in mano.

Strofinò il laminato con un gesto circolare, lento, partendo dall'angolo vicino al porta-stuzzicadenti e avanzando verso il centro. Non c'era niente da pulire: il bancone era già stato passato mezz'ora prima, poco dopo le tre, quando era uscito l'ultimo cliente del pomeriggio. Tony lo sapeva perché l'aveva visto farlo. Lo sapeva anche perché il laminato color nocciola rifletteva le luci al neon con quella lucentezza piatta che ha solo quando è appena asciutto.

Alessia prese il grembiule dall'uncino dietro la porta della cucina e non aggiunse altro. Aveva capito anche lei, probabilmente, che non c'era niente da aggiungere.

La macchina emise un sibilo breve. Tony aprì il vapore per scaldare il beccuccio, poi lo richiuse. Fuori, un motorino rallentò sul viale e ripartì senza fermarsi.

Danilo era arrivato alla fine del bancone. Si fermò un momento, guardò il panno, poi tornò indietro. Ricominciò dall'angolo vicino al porta-stuzzicadenti. Gli stessi gesti, la stessa traiettoria, ma più lenti. Come se la seconda volta richiedesse più attenzione della prima, o come se l'attenzione non c'entrasse niente e il movimento servisse ad altro.

Tony allineò tre tazzine sul piano di lavoro, anche se non c'era nessuno da servire. Era un'abitudine che aveva sviluppato negli anni: tenere le mani occupate quando non c'era niente da fare permetteva di guardare senza sembrare di guardare. Il bar funzionava così, per buona parte. Le cose importanti succedevano negli spazi laterali, mentre tutti fingevano di occuparsi d'altro.

Il panno tornò al centro del bancone. Danilo premeva adesso con più forza, come se stesse cercando qualcosa sotto la superficie del laminato, un segno, un confine, qualcosa che tenesse.

Tony posò le tazzine, le spostò di un centimetro, le rimise dov'erano.

Dalla cucina non arrivava odore di fritto, quel pomeriggio, eppure l'odore c'era lo stesso: un residuo antico che le pareti avevano smesso da tempo di trattenere e avevano cominciato a restituire, giorno per giorno, in piccole dosi uguali.

V

CAPITOLO

La partita di scopa



Frà distribuí le carte con la lentezza di chi non ha fretta ma sa esattamente quello che sta facendo. Tre ad Alice, tre a sé, poi quattro sul tavolo a faccia in su. La lampada calava la sua luce gialla sul piano di gioco e rendeva le figure dei fanti e dei re qualcosa di antico, come ritagli di un'altra epoca incollati sul legno consumato.

Alice raccolse le sue carte e le tenne aperte a ventaglio, ben visibili. Frà non disse niente, aspettò.

«Così non va?»

«Dipende da cosa vuoi che l'altro sappia di te.»

Lei le avvicinò al petto, quasi per istinto. Frà annuì appena, come se avesse risposto da sola a una domanda che non aveva ancora formulato.

Le spiegò la scopa con la stessa economia con cui avrebbe spiegato come si allaccia una scarpa: le prese, il settebello, il primiero, il valore nascosto del due di coppe che molti sottovalutano perché non fa scena. Le disse che la carta più pericolosa non è mai quella che l'avversario gioca, è quella che tiene in mano e non mostra. Quella lì ti cambia la partita quando meno te l'aspetti.

Alice ascoltò senza interromperlo. Era una cosa che Frà notò, perché non era scontata.

Giocarono qualche mano in silenzio. Dal bancone arrivava il rumore del filtro del caffè, poi niente. Il termosifone toccava ogni tanto con un clic metallico.

«Lei è sempre stato qui?» chiese Alice a un certo punto, senza alzare gli occhi dalle carte.

Frà posò la sua mano sul tavolo, coperta. «Qui dove?»

«Ad Anzano. Al paese.»

Lui non rispose subito. Guardò il punto del bordo del tavolo dove il legno era più chiaro, levigato dagli anni, dal gomito sinistro appoggiato ogni pomeriggio nello stesso posto. Fuori dalla finestra c'era solo il grigio del selciato bagnato e il profilo del campanile che non cambiava mai.

«Ho avuto le mie occasioni,» disse alla fine. «Come tutti.»

Alice aspettò. Era brava ad aspettare, per avere vent'anni.

«Forse sono rimasto perché volevo essere la carta che qualcuno trova ancora sul tavolo.» Lo disse piano, quasi tra sé, poi riprese le sue carte e le guardò come se stesse valutando una giocata difficile. «Quando vai via, lasci un posto vuoto. A volte il posto vuoto è più rumoroso di te.»

Alice non commentò. Abbassò un cinque sul tavolo, una carta neutra, che non prendeva niente e non diceva niente. Frà la guardò un momento, poi sorrise di lato.

«Bene. Stai imparando.»

Rimescolò il mazzo con le mani di chi ha fatto quel gesto migliaia di volte, il crepitio delle carte nell'aria ferma del pomeriggio, e distribuì di nuovo. La lampada oscillò leggermente senza che nessuno l'avesse toccata.

VI

CAPITOLO

Herman elabora un piano



Herman tirò fuori il foglio dalla tasca interna del giaccone con la cura di chi estrae un documento ufficiale. Era un foglio A4 piegato in quattro, con una piega storta sull'angolo sinistro. Lo aprì, lo spianò con il palmo sul tavolo, e rimase a guardarlo come se aspettasse che si riempisse da solo.

«Una petizione», disse. «Raccogliamo le firme. Le portiamo in municipio. Il consiglio non può ignorare una petizione firmata dai residenti.»

La luce gialla della lampada a braccio cadeva esatta al centro del foglio bianco. Morandi aveva le carte in mano ma non stava giocando. Guardò il foglio, poi guardò fuori dalla finestra, verso il buio del parcheggio. Non disse niente. Era il tipo di silenzio che non lasciava spazio a interpretazioni generose.

Herman sapeva benissimo che una petizione firmata da sette pensionati e qualche negoziante non aveva mai fermato nulla. Lo sapeva con la stessa certezza con cui sapeva che il moto perpetuo era impossibile. Ma c'era una differenza tra l'impossibile e l'inutile, e lui non aveva ancora deciso da quale parte stesse questa storia. Spianò un'altra volta il foglio con il palmo, anche se era già spianato.

«Firme», ripeté Giuseppe, come se stesse testando il peso della parola. Poi si raddrizzò sulla sedia. «Senti, al consiglio ci vanno persone. Le persone ragionano meglio quando mangiano. Io porto un vassoio. Qualcosa di stagionato, un Bitto vecchio, magari il Branzi che ho tenuto da parte. Non si rifiuta un formaggio buono.»

«Non è una cena», disse Frà.

«No», convenne Giuseppe, «ma neanche un funerale.»

Morandi posò le carte sul tavolo, una sull'altra, con precisione. «Le petizioni le firmano quelli che hanno già deciso. Gli altri le ignorano.» Si alzò, andò al bancone senza aggiungere altro.

Herman guardò il foglio. In cima non c'era scritto niente, nemmeno un titolo. Aveva pensato di scriverlo lì, al tavolo, perché le parole giuste vengono meglio quando c'è qualcuno che ascolta. Anche se quel qualcuno non è d'accordo. Forse soprattutto allora.

Alzò la voce verso il bancone: «Tony, hai una penna?»

Tony aprì il cassetto sotto la cassa, cercò un momento, posò una biro sul bordo del bancone senza voltarsi. Herman si alzò, la prese, tornò al tavolo. La biro era di quelle promozionali, con il nome di una ditta idraulica stampato sul fusto.

Scrisse in stampatello, lento, nella riga più in alto: I sottoscritti residenti di Anzano del Parco si oppongono a.

Si fermò. Rilesse. La frase era giusta ma incompleta, e lui lo sapeva, e andava bene così per adesso.

Quando rimise la biro sul tavolo, nessuno si era alzato per andarsene. Morandi era tornato al suo posto. Fuori il parcheggio era ancora buio, e il termosifone sul lato destro del locale continuava a fare il suo lavoro per metà dello spazio disponibile, come sempre.

VII

CAPITOLO

Quello che Morandi non dice



Morandi aspettò che Tony finisse di portare le cassette, poi spinse la porta del magazzino senza bussare.

Danilo era in piedi davanti alla scrivania pieghevole, il quaderno aperto, una matita in mano. Alzò gli occhi ma non disse niente. Erano così, i due: capivano subito quando una cosa era seria dal modo in cui l'altro entrava in una stanza.

Morandi si sfilò la lettera dalla tasca interna della giacca. Non era piegata in modo ordinato, era stata aperta e richiusa più volte, i segni delle dita visibili lungo i bordi. La posò sul quaderno senza parlare, con la stessa cura con cui si posa qualcosa di fragile che si vorrebbe non aver mai trovato.

Danilo appoggiò la matita. Prese il foglio.

La luce che filtrava dal finestrino era la solita luce inutile di quel posto, grigia anche a febbraio, anche in agosto, una luce che non illuminava niente ma rendeva le cose visibili quanto bastava per non poterle ignorare. Danilo lesse lentamente. Morandi lo guardò leggere e sentì qualcosa che non avrebbe saputo nominare, qualcosa tra il sollievo e la colpa, come quando si scarica su qualcun altro un peso che si portava da soli da troppo tempo.

Il numero nella lettera era preciso. Le perizie lo sono sempre, pensò Morandi: non mentono, si limitano a dire quello che vale una cosa senza dire quello che costa perderla. Erano due calcoli diversi e nessuna perizia al mondo li aveva mai messi sullo stesso foglio.

Danilo arrivò in fondo, rimase fermo un momento, poi ricominciò dall'inizio. Morandi conosceva quel gesto: significava che la prima lettura era servita a capire, la seconda a decidere cosa farne.

Fuori, dal bar, arrivava la voce di Frà che diceva qualcosa a qualcuno, poi una risata, poi il silenzio ordinario del pomeriggio. Morandi pensò ai confini del terreno, li conosceva a memoria come si conoscono le cose che si calpestano da trent'anni. Sapeva esattamente dove finiva la sua proprietà e dove cominciava la piazza, sapeva che in mezzo c'era quella striscia di terra che adesso valeva più di quanto avesse guadagnato in un decennio di vendemmie. Lo sapeva da tre settimane. Aveva aspettato prima di dirlo a qualcuno, non per calcolo ma perché dirlo ad alta voce significava cominciare a farci i conti davvero.

Danilo non restituì il foglio.

Lo tenne in mano, abbassò gli occhi verso il pavimento, poi li alzò verso il finestrino. Morandi seguì quello sguardo: nel cortile sul retro c'era solo il muro del vicino, un'edera che cresceva storta, una cassa di plastica rotta appoggiata contro il bordo della grondaia. Niente che valesse la pena guardare. Eppure Danilo guardò, e Morandi capì che non stava guardando fuori, stava cercando dentro qualcosa a cui appoggiarsi prima di rispondere.

Non rispose.

Morandi riprese la sua giacca dal gancio vicino alla porta e uscì nel bar senza che nessuno dei due avesse detto una parola.

VIII

CAPITOLO

Carola sente tutto



Tony sentiva le parole di Morandi arrivare chiare attraverso la porta socchiusa del magazzino, più nitide del solito nell'aria ferma del pomeriggio. e dal tintinnio che Carola produceva spostando tazze sul ripiano con una lentezza che non le apparteneva. Era quella lentezza a dirgli tutto: la ragazza stava ascoltando, e lo faceva bene.

Morandi parlava con la voce bassa di chi ha imparato che le cose importanti non si urlano. Danilo rispondeva a monosillabi, ma erano monosillabi tesi, come corde tirate al punto giusto prima di spezzarsi. Tony non cercò di decifrare le singole parole. Aveva imparato da anni che il contenuto era quasi sempre meno importante del tono, e il tono in quel momento diceva che i due stavano negoziando qualcosa che nessuno dei due voleva concedere.

Asciugò il bancone con il panno, girò verso il frigorifero delle bibite, contò le bottiglie senza vederle.

Quando Morandi se ne andò, portandosi dietro l'odore di terra e di giubbotto impermeabile, e Danilo sparì nel retro senza salutare nessuno, il bar rimase vuoto per quei tre minuti esatti che a volte capitano nel tardo pomeriggio, una pausa che il paese sembrava concedersi senza motivo. Carola si avvicinò al bancone, appoggiò il gomito sul laminato e disse poche cose. Nomi, numeri, un confine di cui Morandi aveva parlato. Una proposta che Danilo non aveva rifiutato del tutto.

Tony la lasciò finire. Poi abbassò leggermente la testa, come si fa davanti a qualcosa che si è già capito ma che è giusto ricevere lo stesso.

«Bene», disse.

Non aggiunse altro. Carola annuì e tornò alle tazze, questa volta con la sua velocità normale.

Quella notte Tony non pensò alla questione. O forse ci pensò nel modo in cui ci si pensa alle cose che non si possono risolvere: tenendole sullo sfondo, come un rumore di fondo che non disturba ma non scompare. La mattina arrivò al bar venti minuti prima del solito. Portò la sacca con il grembiule, accese le luci, avviò la macchina del caffè e aspettò che raggiungesse la temperatura. Poi smontò il gruppo e lo pulì con una cura che andava oltre il protocollo. Regolò la pressione di mezzo bar in più, controllò la grana della macinatura, scartò i primi due espressi di prova senza assaggiarli e tenne il terzo, che aveva il colore giusto e la crema abbastanza compatta.

Nessuno gli aveva chiesto niente di tutto questo. Danilo non lo avrebbe notato. Morandi non sarebbe passato prima delle dieci. Le ragazze avrebbero lavorato senza sapere che qualcosa era cambiato di qualche grado, di qualche millibar.

Herman sarebbe arrivato alle otto e venti come sempre, avrebbe appoggiato il berretto sul bancone e bevuto il caffè in silenzio., avrebbe bevuto il caffè in silenzio e poi, prima di andarsene, avrebbe detto qualcosa di obliquo che poteva significare tutto o niente.

Tony avrebbe aspettato quella frase. Era l'unica forma di conferma di cui si fidava.

IX

CAPITOLO

Il punto di non ritorno: Danilo annuncia la chiusura



Danilo disse la cosa voltato verso la macchina del caffè, come se stesse parlando alla cromatura.

Non rinnovava la licenza. Troppi costi, troppa carta, troppa gente tra i piedi. Lo disse in tre frasi, la voce piatta, le spalle larghe e ferme sotto la flanella a quadri. Poi allungò la mano verso il manico del portafiltro e lo avvità nel gruppo con un colpo secco, come se avesse già chiuso l'argomento.

Herman aveva il cornetto in mano. Lo teneva tra pollice e indice, all'altezza del petto, e non lo aveva ancora morso. Aveva posato il cappotto sulla sedia accanto, quella che lasciava sempre libera, e si era avvicinato al bancone con il passo di chi conosce ogni mattonella del pavimento senza doverla guardare. Adesso stava fermo. La bocca era rimasta socchiusa nel gesto interrotto di chi stava per dire buongiorno.

Alle sue spalle, il televisore trasmetteva qualcosa. Una voce leggeva numeri. Nessuno si voltò.

Herman guardò la schiena di Danilo. La guardò a lungo, come si guarda una lavagna su cui è scritto qualcosa che non torna. Gli baffi si mossero impercettibilmente, un riflesso involontario che aveva quando cercava di sistemare un pensiero che non si lasciava sistemare. Nella fisica, un sistema tende all'equilibrio fino a quando una perturbazione esterna supera la soglia critica. Dopodiché non torna. Non è una questione di volontà. È termodinamica.

Frà, seduto al tavolo di fondo con le carte ancora in mano, non le aveva appoggiate. Le teneva strette, le nocche bianche. Morandi aveva la tazzina a metà strada tra il bancone e la bocca, e non si decideva né a berla né a posarla. Giuseppe non c'era ancora — arrivava sempre dopo, con i suoi sacchetti — e Herman pensò che in fondo era meglio così, che alcune cose è inutile sentirle due volte.

Il cornetto era ancora integro tra le sue dita. Ci guardò dentro, come se la risposta stesse lì, nel vuoto di pasta sfoglia e zucchero a velo. Non c'era.

Per trent'anni aveva posato il cappotto su quella sedia. Per trent'anni aveva sbagliato le parole crociate del martedì e nessuno gliene aveva fatto una colpa. Aveva citato Heisenberg a proposito di tutto e nessuno aveva mai cambiato tavolo. Non perché capissero. Perché non importava che

capissero. Il bar era il luogo dove la sua stranezza era diventata parte dell'arredamento, come le sedie di plastica verde scuro e la foto della squadra del 1987, come l'odore di caffè bruciato che non se ne andava mai del tutto.

Danilo staccò il portafiltro, lo batté sul bordo del cassetto per svuotarlo, lo risciacquò sotto il getto. Lavorava come se non ci fosse nessuno.

Herman abbassò il cornetto. Lo posò sul piattino con una cura inutile e precisa.

X

CAPITOLO

Ognuno con il suo lutto



Giuseppe arrivò alle otto e venti, come sempre. La borsa termica — quella verde con la cerniera rinforzata che usava da anni — batteva contro il fianco dello scooter quando svoltò nel parcheggio. La appoggiò sul bancone con il gesto di chi deposita qualcosa di dovuto, non di chi porta un regalo.

Tony stava sciacquando tazzine. Non si girò subito.

«Ho il solito,» disse Giuseppe. Non era un'offerta. Era un resoconto.

Nella borsa c'era un pezzo di taleggio avvolto nella carta oleata, tre etti di bresaola tagliata la sera prima, una forma piccola di caprino che aveva stagionato troppo poco ma che a Herman piaceva così. Giuseppe lo sapeva da tre anni. Lo sapeva perché aveva chiesto, una volta sola, e poi aveva ricordato. Aveva sempre ricordato tutto di tutti, le preferenze, le intolleranze, i capricci — come se tenere a mente quelle cose fosse il modo più serio che conosceva per dire che le persone gli importavano.

Tony asciugò le mani sul canovaccio e aprì il frigorifero sotto il bancone. Prese la bresaola, la sistemò nel cassetto dei salumi. Poi il taleggio, poi il caprino. Ogni cosa al suo posto, con la cura precisa di chi non ha altro da dire.

Giuseppe rimase in piedi davanti al bancone. Guardò il bar: tre tavoli vuoti, le sedie storte come al solito, il televisore che trasmetteva una televendita senza volume. Nessuno sarebbe arrivato a chiedere un tagliere. Lo sapeva. Lo aveva saputo ancora prima di caricare la borsa sullo scooter, prima ancora di aprire il frigorifero di casa alle sette di mattina e scegliere cosa portare.

Eppure aveva scelto. Aveva avvolto, pesato, disposto.

«Il caprino è fresco,» disse. «Meglio finirlo oggi.»

«Sì,» disse Tony.

Non aggiunse altro. Non c'era niente da aggiungere, e Giuseppe glielo riconobbe in silenzio, con lo stesso silenzio con cui Tony aveva sistemato i formaggi nel frigorifero — come se fossero attesi, come se servissero davvero.

Giuseppe si sedette su uno sgabello. Ordinò un caffè con un gesto della mano, due dita alzate, e aspettò che Tony lo preparasse. Dal telefono in tasca non arrivava niente. Non arrivava niente da settimane, in realtà, ma c'erano giorni in cui quel silenzio pesava meno e giorni in cui si depositava

sullo stomaco come qualcosa che non si è riusciti a digerire.

Questo era uno di quei giorni.

Bevve il caffè in piedi, alla fine, perché sedersi del tutto gli sembrava una resa. Rimise la tazzina sul bancone con più forza del necessario — non per rabbia, ma per abitudine, il gesto di sempre — e disse che domani avrebbe portato un po' di speck, se a Tony andava bene.

Tony disse che andava bene.

Giuseppe prese la borsa termica vuota, la riagganciò alla spalla e uscì. Lo scooter partì al primo colpo, come sempre.

XI

CAPITOLO

Frà e la generazione di mezzo



Il bar era vuoto nel modo in cui è vuoto solo tra le undici e le undici e venti, quando i pensionati sono già passati e i lavoratori non sono ancora tornati. Alice sistemava le tazzine sul ripiano con movimenti abitudinari, la schiena leggermente curva, le cuffiette in un orecchio solo.

Frà si avvicinò al bancone senza fretta. Ordinò un'acqua, cosa che non faceva quasi mai, e rimase lì in piedi a guardarla lavorare finché lei non alzò gli occhi.

«Ti volevo chiedere una cosa», disse. «Non per me.»

Alice tolse la cuffietta.

«Per il bar.»

Lei aspettò. Aveva imparato, lavorando lì, che con certi clienti il silenzio non era imbarazzo ma struttura del discorso.

Frà girò il bicchiere sul bancone senza berlo. «Se uno volesse dare a un posto come questo una tutela. Qualcosa di ufficiale. Prima che qualcuno dall'esterno decida al suo posto cosa farne.» Fece una pausa breve, non per effetto ma perché stava scegliendo le parole con la stessa cura che usava a carte. «Esiste una cosa del genere?»

Alice rimase ferma un momento. Era abituata a essere cercata per un caffè macchiato, per la connessione del wi-fi, per sapere se c'era ancora la torta. Non per questo.

«Tipo un riconoscimento comunale», disse. «Un locale di interesse storico o culturale.»

«Non lo so. Non so come si chiama. So che dovrebbe esistere.»

Lei tirò fuori il telefono, non per schivare la conversazione ma perché la risposta era lì dentro e cercarlo a memoria le avrebbe fatto perdere tempo. Scorre qualcosa, si fermò. «Conosco uno che lavora al comune. Abbiamo fatto le superiori insieme, adesso è nell'ufficio cultura. Se c'è una procedura, lui sa dov'è.»

Frà annuì piano, come se stesse confermando qualcosa che aveva già calcolato senza saperlo.

«Posso parlargli», aggiunse Alice. Aveva un tono diverso da quello che usava per dire posso portarle lo scontrino, e lo sentivano entrambi.

Il problema era che da quel momento in poi Frà non sapeva più come muoversi. Conosceva il comune per il certificato di residenza e per la multa presa nel 2009 con lo scooter. Il resto era territorio senza carte. Guardò Alice e capì, con una chiarezza che non cercava, che avrebbe dovuto lasciarsi guidare da una ragazza di ventitré anni in un posto dove lui non aveva mai messo piede davvero.

Non era una sconfitta. Era solo una distribuzione diversa del mazzo.

«Dimmi tu come si fa», disse.

Alice bloccò il numero nei preferiti e rimise il telefono in tasca. Per un secondo guardò il bar dall'altra parte del bancone: il televisore muto, le sedie storte, la foto della squadra del 1987 con gli angoli sollevati. Poi guardò Frà.

«Ci penso io a chiamarlo», disse. «Ma tu mi devi spiegare perché vale la pena.»

«Quello lo so fare», rispose lui.

XII

CAPITOLO

La decisione di Morandi



Le sei e venti del mattino. Morandi era lì da almeno un quarto d'ora, in piedi sul marciapiede, con le mani nelle tasche del giaccone di velluto a coste che portava da ottobre ad aprile senza variazioni. Il bar aveva le serrande abbassate per tre quarti. Attraverso la fessura in basso filtrava un rettangolo di luce gialla: qualcuno era già dentro, stava preparando qualcosa. Morandi lo sapeva e aspettava lo stesso fuori.

Non era freddo, ma l'aria aveva ancora quella consistenza umida che il sole di marzo non aveva ancora deciso di togliere. Dall'altra parte della piazza, un gatto attraversò senza fretta davanti alla fontana spenta. Morandi lo seguì con gli occhi fino a quando non sparì dietro l'angolo del municipio. Poi tornò a guardare la serranda.

Danilo arrivò alle sei e trentadue con le chiavi già in mano, come se avesse anticipato mentalmente ogni gesto del mattino mentre ancora dormiva. Si fermò a due metri. Guardò Morandi. Non disse niente.

Morandi non si mosse dal posto.

«La terra non è in vendita», disse. «La terra non mente mai.»

Lo disse piano, senza enfasi, come si dice una cosa che non ha bisogno di essere ripetuta. Non aggiunse nomi, non citò nessuno, non spiegò a chi si riferiva né da quando aveva deciso. Danilo non aveva chiesto niente di tutto questo, e forse era per questo che Morandi aveva scelto lui come primo destinatario di quella frase: perché Danilo non avrebbe fatto domande.

Ci fu un momento in cui i due uomini si guardarono senza che nessuno dei due sembrasse aspettarsi una risposta dall'altro. Poi Danilo abbassò la serranda di scatto, infilò la chiave nella toppa, aprì. Tenne la porta con un piede e si voltò di lato, non verso Morandi, ma abbastanza da lasciare lo spazio libero.

Morandi entrò.

Dentro odorava di caffè freddo e di una notte chiusa. Le sedie erano ancora capovolte sui tavoli, le gambe in aria come bestie rovesciate. Il bancone lucidava sotto la luce al neon che Danilo aveva acceso passando, e le tazzine erano già allineate sul piano di appoggio della macchina, in fila

ordinata, a testimoniare che Tony era passato prima di tutti, come sempre, e aveva fatto il necessario prima di andarsene a fare chissà cosa in attesa dell'apertura.

Danilo non aprì fino alle sei e quarantadue. Dieci minuti prima dell'orario.

Morandi si sedette al suo posto, quello vicino alla finestra che dava sulla piazza, e appoggiò le mani sul tavolo. Non chiese niente. Aspettò che la macchina del caffè finisse di scaldarsi, ascoltò il sibilo che saliva lento, e guardò fuori il paese che cominciava a svegliarsi senza fretta, come se anche quella mattina non avesse niente di particolare da dimostrare.

XIII

CAPITOLO

Il caffè del giorno dopo



La serranda non era ancora del tutto alzata quando Tony vide la sagoma di Herman dall'altra parte del vetro. Seduto. Immobile. Come se avesse trascorso la notte lì, o come se il bar non avesse mai chiuso e lui non se ne fosse mai accorto.

Tony girò la chiave, sollevò la serranda fino in fondo, e Herman entrò senza dire niente. Si sedette al suo posto — il terzo sgabello dal muro, sempre quello — e appoggiò le mani sul bancone con la pazienza di chi sa già cosa arriverà.

Tony accese la macchina. L'acqua cominciò a scaldarsi con il suo sibilo sordo.

La bacheca era lì, vicino alla cassa. Tony non la guardò direttamente, ma la vide lo stesso, com'era abituato a vedere tutto senza voltarsi: il foglio di Danilo era ancora appuntato nell'angolo in alto a destra, tra la locandina della sagra di settembre e il bordo ingiallito della foto del 1987. Nessuno lo aveva tolto. Nessuno ci aveva scritto sopra. Danilo era uscito ieri sera senza parlare, e stamattina non era ancora sceso dall'appartamento al piano di sopra. Quel silenzio pesava più di qualsiasi cosa avesse detto negli ultimi mesi.

Tony preparò il caffè di Herman senza che Herman lo chiedesse.

Frà entrò alle sei e quarantadue, come sempre, senza bussare e senza salutare nel senso stretto del termine — emise un suono che poteva essere un buongiorno oppure un commento sul tempo, e si sedette al tavolo di fondo dove il mazzo di carte era già lì da ieri sera, rimasto sul feltro verde come un pensiero interrotto. Tony gli portò il caffè prima che si sistemasse sulla sedia.

Giuseppe arrivò alle sette meno dieci con un pecorino stagionato avvolto nella carta oleata. Lo posò sul bancone senza cerimonie, come si posa una cosa che appartiene a un posto. Non disse da dove veniva né quanto aveva stagionato. Tony annuì e lo spostò accanto alla cassa.

Preparò il terzo caffè.

C'era qualcosa di preciso in quella mattina, qualcosa che Tony riconosceva senza riuscire a nominarlo del tutto. I gesti erano gli stessi — la manopola del vapore, la tazzina scaldata, il cucchiaino appoggiato sul piattino — ma li compiva con una lentezza leggermente diversa, come se

la mano sapeva quello che la testa cercava ancora di formulare. Che questo poteva finire. Che ogni mattina era anche una delle ultime mattine possibili, e che lo era sempre stata, solo che adesso lo si sapeva.

Herman girò il cucchiaino nel caffè tre volte in senso orario, poi una volta in senso contrario. Come sempre.

Frà mescolò le carte senza fretta.

Giuseppe ruppe un angolo del pecorino con le dita e lo mangiò in piedi, guardando fuori dalla finestra il paese che si svegliava lentamente nel freddo.

Tony pulì il bancone con lo straccio umido, da sinistra a destra, e non disse niente.

XIV

CAPITOLO

Danilo parla, una volta sola



Alle quattro del pomeriggio il bar era vuoto come certi giorni di febbraio: una quiete che non pesava ma occupava spazio. Tony stava passando il panno sul bancone in laminato, metodico, seguendo le venature finte del colore nocciola come se ci fosse un ordine da rispettare. Danilo era rimasto dopo che l'ultimo cliente era uscito senza salutare, e aveva fatto quello che faceva sempre nei momenti di vuoto: niente. Stava in piedi vicino alla cassa, le braccia conserte, gli occhi sul televisore che trasmetteva qualcosa di inutile.

Tony sentì che stava per parlare prima ancora che aprisse la bocca. Era una questione di pressione nell'aria, come prima della pioggia.

«Questo posto», disse Danilo, «avrebbe dovuto tenermi lontano da tutti.» Lo disse al bancone, o alla foto ingiallita della squadra del 1987, o forse a nessuno in particolare.

Tony non alzò gli occhi. Continuò a passare il panno in un tratto che aveva già pulito due volte. La macchina del caffè era silenziosa, la cucina silenziosa, le sedie di plastica verde scuro ferme per una volta esattamente dove qualcuno le aveva lasciate.

Danilo non aggiunse niente. Non era una lamentela, Tony lo sapeva. Non era nemmeno una confidenza, nel senso preciso della parola. Era una di quelle frasi che gli uomini pronunciano quando finalmente smettono di trattenerla, e che non richiedono risposta perché la risposta cambierebbe tutto, renderebbe il momento qualcosa di diverso da quello che era: un uomo che diceva la verità ad alta voce, come aveva già fatto altre volte, senza che nessuno fosse mai stato abbastanza vicino da sentirla davvero.

Tony piegò il panno, lo posò sul bordo del lavandino. Si girò verso la macchina del caffè con il gesto di sempre, quello che aveva ripetuto migliaia di volte senza pensarci: la cialda, la pressione, la tazzina scaldata sotto il getto d'acqua calda. Sentì Danilo che si spostava di qualche passo, che si avvicinava al bancone senza che nessuno lo avesse invitato a farlo.

Depositò la tazzina davanti a lui. Nessuno l'aveva ordinata.

Danilo la guardò un momento. Aveva le sopracciglia folte e il modo di stare immobile che poteva sembrare diffidenza o poteva sembrare qualcos'altro, a seconda di quanto a lungo lo si conosceva. Tony conosceva Danilo da undici anni e sapeva che era qualcos'altro.

Lo prese. Lo bevve lentamente, fino all'ultima goccia, con la stessa concentrazione che avrebbe messo in qualsiasi altra cosa. Poi rimase con la tazzina vuota in mano per un secondo, la ridepose sul piattino senza rumore.

Non disse grazie. Non disse nient'altro.

Tony riprese il panno e tornò al bancone. Fuori, la luce di novembre era già bassa sui tetti e il paese stava diventando silenzioso nel modo in cui lo diventava ogni giorno a quell'ora, senza fretta, senza rimpianti.

XV

CAPITOLO

Il bar rimane



Herman tirò fuori il foglio dal taschino con la lentezza di chi ha aspettato l'occasione giusta per settimane. Lo spiegò sul tavolo con i polpastrelli, appiattendolo le pieghe più ostinate, e per un momento la luce gialla della lampada lo illuminò come se fosse un documento di qualche importanza.

«È andata», disse. «La licenza è rinnovata. La petizione ha funzionato.»

Nessuno gli chiese di vedere il foglio. Frà continuò a mescolare, il mazzo che scorreva da una mano all'altra con il rumore secco di chi lo fa da trent'anni senza pensarci. Morandi aveva gli occhi fissi sul bancone, su una macchia del legno che conosceva probabilmente a memoria.

Il foglio era rimasto nel taschino del giaccone dall'inizio di novembre. Herman lo sapeva. Sapeva anche che aveva raccolto undici firme invece delle trenta che si era prefissato, e che Sapeva anche che aveva raccolto undici firme invece delle trenta che si era prefissato, e che tre di quelle undici le aveva ottenute da persone che non frequentavano il bar da anni e che aveva rintracciato per telefono con una pazienza che lui stesso non si sapeva spiegare. che aveva poi dimenticato. Non aveva mai trovato il momento giusto per portarlo al comune. C'era sempre qualcosa: il freddo, la pioggia, una volta un problema con lo scooter di Giuseppe che aveva richiesto consulenza collettiva per venti minuti abbondanti.

Eppure il bar restava. Questo era il dato empirico. Il resto erano dettagli di procedura.

«La causalità», disse Herman, ripiegando il foglio con la stessa lentezza con cui lo aveva aperto, «non è mai lineare come sembra. Einstein lo aveva capito. Anche l'intenzione produce effetti. Il campo gravitazionale della petizione ha agito anche senza contatto diretto.»

Frà distribuì le carte senza alzare gli occhi. «Sì», disse.

Era il tipo di risposta che Herman apprezzava: breve, non ironica, sufficientemente ambigua da poter essere interpretata come accordo.

Dall'altra parte del bancone, Danilo aveva sentito tutto. Stava pulendo una tazza con lo straccio, quella con il manico incrinato che non aveva mai buttato perché buttarla avrebbe significato ammettere che era rotta, e il gesto si era fatto più lento, quasi circolare, come se la tazza richiedesse un'attenzione particolare proprio in quel momento. Non si girò. Non disse nulla. Continuò a pulire.

Herman rimise il foglio nel taschino. Lo sentì scendere fino in fondo, contro il vecchio accendino che non usava più da anni ma che portava comunque, per abitudine o per un principio di conservazione che non aveva mai formulato chiaramente nemmeno a se stesso.

Il termosifone mandò un colpo sordo. La lampada oscillò di un millimetro, forse meno.

«Carte», disse Morandi.

Frà le aveva già date. Herman rimase al suo tavolo contiguo, le mani sul foglio ripiegato, mentre Frà distribuiva le carte agli altri. Frà distribuì le carte a Morandi e a Giuseppe senza alzare gli occhi, mentre Herman restava al tavolo accanto con le mani sul foglio ripiegato, come sempre., e Herman sentì qualcosa che non avrebbe saputo chiamare sollievo., e sentì qualcosa che non avrebbe saputo chiamare sollievo, perché non era abituato a nominare le cose che gli andavano bene.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO